

Il covid 19 oggi e la peste nei 'Promessi Sposi': una lettura della pandemia in chiave spirituale.

Dei *Promessi Sposi*, in riferimento alla pandemia che da ormai un anno ha cambiato le nostre esistenze, si iniziò a parlare nel marzo 2020 nell'ambito del tradizionalismo cattolico.

Il divieto di celebrazioni con partecipazione di popolo, disposto dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'8 marzo 2020, e la scelta della Conferenza Episcopale Italiana di collaborare con lo Stato, per tutelare la salute pubblica, provocarono una reazione polemica in alcuni settori, comunque minoritari, del cattolicesimo nostrano.

Più voci si levarono contro la sospensione delle messe e si opposero la figura e l'opera del Cardinale Federigo Borromeo, quali le descrive il Manzoni durante la peste di Milano del 1630 auree e fulgide, alla pavidità mostrata dai vescovi italiani dinanzi alle autorità governative e alla loro 'incredulità' nell'efficacia dei sacramenti, l'Eucaristia su tutti, e dei sacramentali, le benedizioni cioè, per invocare e ottenere la cessazione della pestilenza. In proposito fu evidenziata la volontà del Cardinale Federigo di far svolgere la processione con le spoglie di San Carlo, vedendo in essa l'espressione di una fede convinta della potenza della preghiera e dei riti della Chiesa, mentre si mettevano alla berlina sacerdoti e vescovi, accusati di credere più alla scienza che alla devozione.

Si tratta di affermazioni sia in dissonanza rispetto al sentire ecclesiale magisteriale più recente sui rapporti tra fede e ragione sia rivelatrici di una conoscenza, per così dire, superficiale, a voler essere indulgenti, del testo del romanzo manzoniano.

L'idea di organizzare una processione con il corpo di San Carlo, infatti, non fu del Cardinale Federigo, ma dei decurioni.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandolo. Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasione troppo comoda al delitto; *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*. Ché il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima¹.

¹ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di Gilda Sbrilli, Bulgarini, Firenze, 1996, p. 714, capitolo XXXII, righe 42-48.

Il Cardinale Federigo, uomo di vera pietà e autentica devozione (le quali non hanno niente a che spartire con il vuoto pietismo e la cieca superstizione), si oppose, dunque, alla richiesta del consiglio dei decurioni. Intuiva, infatti, trattarsi del tentativo di piegare il favore divino al volere umano, supplendo quello là dove questo non era riuscito poiché incapace di assolvere responsabilmente il proprio compito. Ciò palesava una concezione della fede e della preghiera lontane da quella nota, che invece dovrebbe contraddistinguerle, di umile e confidente fiducia in Dio. Questa nulla pretende, ma si affida, certa che la Provvidenza saprà intervenire per il bene dei suoi figli, e al tempo stesso si prodiga per alleviare le sofferenze e prevenire danni e guai ben maggiori. La superstizione, al contrario, figlia della superbia, si ritiene in diritto di dettare a Dio che cosa deve o non deve compiere, accondiscendendo al desiderio di chi si rivolge a lui. Il rischio paventato dal Cardinale Federigo, da pastore attento al vero bene spirituale dei fedeli, è, perciò, che la sovrastima nell'efficacia dell'utilizzo dei segni sacri si muti nello *iscandolo*, cioè nel rigetto di quella stessa aspettativa riposta semplicisticamente *in un mezzo arbitrario* del quale non si conosce *l'effetto*. Lo *iscandolo*, poi, finisce per trascinare con sé, nel baratro dello scetticismo e della diffidenza, la fede genuina e semplice del popolo, alla quale il Cardinale Federigo tiene e che si propone di preservare.

Il timore del Cardinale Federigo, tuttavia, si appuntava soprattutto sul pericolo sanitario rappresentato dalla processione e sul grave rischio di aumento del contagio che si sarebbe corso con il suo svolgimento. Egli si dimostra concreto, aderente alla realtà, dotato di buon senso. Certo, lo sfiora la credenza degli untori, ma essa, nella gerarchia dei suoi pensieri e dei suoi assilli, non occupa il primo posto, che resta, invece, la volontà di evitare un'ulteriore diffusione della peste.

Il suo fu un vero e proprio dramma: una lotta impari contro tutto e contro tutti, anche contro l'umana propria debolezza, dalla quale il Manzoni lo scusa alla luce di un magistero ecclesiale e di un portamento personale costantemente irreprensibili.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che poté il senno d'un uomo contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza

che ci si trova ora, non è difficile capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiusa le reliquie di San Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo².

Che cosa, poi, provocò la processione, è il seguito dell'andamento delle cose a incaricarsi di mostrarlo:

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima³.

Tanto basti per mostrare l'inconsistenza delle speciose polemiche sopra richiamate.

Alla peste, dunque, il Manzoni dedica due capitoli interi, il XXXI e il XXXII, oltre ad ambientare, nella Milano sconvolta dal morbo, le fasi finali della vicenda dei due promessi sposi (i capitoli da XXXIII a XXXVI).

Già a una lettura veloce ci sembra che, da allora ad oggi, poco sia cambiato nella sostanza delle cose, ma, per non restare sul piano di un'affermazione generica, vediamo di cogliere alcuni spunti di riflessione, a partire dal testo manzoniano, che possano tornarci di vantaggio nella lettura del tempo presente.

Il primo: la negazione dell'evidenza dei fatti.

Nel capitolo XXXI Manzoni descrive la parabola del diffondersi del contagio che procede di pari passo non soltanto all'impreparazione e all'improvvisazione delle autorità sanitarie e civili, ma anche al diniego reiterato della realtà degli accadimenti, e ciò fin dal manifestarsi

² Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 716, capitolo XXXII, righe 108-124.

³ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 718, capitolo XXXII, righe 170-174.

dei primi casi *nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante con il bergamasco)*.

Da un lato governanti inconsulti:

Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore ["il celebre Ambrogio Spinola"] una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla⁴.

Dall'altro la reazione del popolo alle notizie riguardanti il contagio:

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta [del governatore], ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato⁵.

La negazione del contagio cresce fino a sfociare, allorquando la peste raggiunge Milano e inizia a diffondervisi, nelle velenose critiche mosse ai medici, che avvertivano dei rischi e invitavano a prendere le dovute precauzioni, e agli insulti verbali espliciti e plateali. Manzoni descrive, in particolare, ciò che toccò all'anziano Lodovico Settala: radunatasi una folla inferocita attorno alla bussola, nella quale egli si trovava, mentre andava a visitare a casa i suoi pazienti, fu salvato dal linciaggio dei presenti dai portantini che lo rifugiarono in casa di amici, *che per sorte era vicina*.

⁴ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 692, capitolo XXXI, righe 106-110.

⁵ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 694, capitolo XXXI, righe 122-137.

La negazione non si fermò nemmeno dinanzi al moltiplicarsi dei casi, ma assunse forme sempre nuove: prima *febbri maligne, febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno*; poi *arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie*.

Quali le ragioni di un atteggiamento simile?

In negativo direi stanchezza, paura, timore: stanchezza per le molteplici difficoltà e sofferenze patite nel periodo immediatamente precedente lo scoppio della malattia; paura che quanto si era dovuto, fino a quel momento, sopportare con amarezza, stenti e dolori, non fosse finito; timore di dover ricominciare da capo.

In positivo, invece, voglia di vita e di quotidiano: desiderio di voltare pagina; lasciarsi alle spalle le ore buie della carestia e del passaggio della guerra; aprirsi a un tempo di speranza e serenità.

Una voglia di vita e di quotidiano 'impazzita': ciò mi pare possa tentare di spiegare in radice l'assunzione di un punto di vista che, perseguito coerentemente sino in fondo, annulla e nega quello stesso anelito di pienezza e di pace, che pure lo ha originato e appartiene alle aspirazioni più profonde dell'animo umano, inestirpabile e insopprimibile.

Una voglia di vita e di quotidiano impazzita, per questo beffarda, incredula, disprezzante e iracunda nei confronti di messaggi e parole che annunciano ulteriori pericoli ed ennesimi sacrifici; cieca dinanzi all'evolversi fattuale della situazione, anche quand'essa diviene drammaticamente evidente; fissa e caparbia nel proprio autoconvincimento.

Impazzita perché mette da parte la ragione e il senso pratico delle cose e lascia campo aperto alle paure e ai timori: finge, in tal modo, di non vedere, ostenta sicurezza e tranquillità; di fronte all'evidenza piega bensì il capo, ma in parte soltanto, e in tal modo aggrava la situazione conducendola fin sull'orlo del precipizio.

In conclusione del capitolo XXXI Manzoni sintetizza quanto è venuto scrivendo nelle pagine precedenti.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale

importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere [i venecifi]. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire⁶.

Mi sembra che la sintesi sopra riportata offra un'indicazione ragionevole per rispondere a quella voglia di vita e di quotidiano che la pandemia presente ha acuito nel momento stesso in cui l'ha forzosamente limitata nelle sue espressioni, soprattutto ora che è trascorso del tempo e la fatica si fa vieppiù sentire.

Si tratta di non venir meno a quel metodo fatto di osservazione, ascolto, paragoni e pensiero che costituisce l'unico rimedio alle falsità circolanti, oggi specie in internet e sui social, senza, però, irrigidirsi in posizioni sbilanciate su un freddo rigore cerebrale, che forse riescono a parlare all'intelletto, ma, trascurando il cuore e l'interiorità, vengono percepite come un attacco alla vita e quindi respinte – ciò paradossalmente in nome della vita –, mentre le argomentazioni da loro addotte si prefiggono il preciso obiettivo di custodirla.

Il richiamo alla compassione, in fine di capitolo, e all'umana fragilità appare, in merito, quanto mai significativo e illuminante: non dovremmo dimenticare, infatti, che di persone e di vite umane pur sempre stiamo scorrendo: non certo di automi impassibili, bensì di sangue, carne, passione: in somma, dialogare con l'intelletto e toccare il cuore.

Il secondo spunto di riflessione: la risposta al contagio.

Nel capitolo XXXII Manzoni descrive l'infuriare della peste e le diverse risposte che gli uomini e le donne di allora, dalle classi dirigenti agli strati più umili della popolazione, si diedero dinanzi alla furia del morbo, che dopo la processione dell'11 giugno sfuggì ad ogni controllo.

La prima risposta fu quella *degli animi sempre desti alla carità*: in prima fila i frati cappuccini, ai quali fu affidata la cura del lazzeretto, e gli ecclesiastici diocesani sotto l'impulso del

⁶ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 705, capitolo XXXI, righe 486-496.

Cardinale Federigo che non si risparmiò, cacciandosi *nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso*; ma non soltanto:

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto; ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego⁷.

La seconda risposta venne da coloro che si segnarono per *perversità*, contrapposta alla *virtù*.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento di ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo⁸.

Monatti e apparitori ne incarnarono la quintessenza, e con essi la squallida figura del Griso, traditore senza scrupoli del padrone, la cui morte per peste fulminante Manzoni liquida in poche parole.

La terza risposta, che germinò dal terreno già ottimamente coltivato dalla negazione del contagio, fu la *pazzia*:

Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più

⁷ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 721, capitolo XXXII, righe 264-276.

⁸ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 722, capitolo XXXII, righe 305-311.

vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiām veduto, un'altra perversità⁹.

Manzoni parla di *quel delirio dell'unzioni*, che conobbe episodi di veri e propri drammi e che coinvolse pressoché tutta quanta la cittadinanza.

Il buon Renzo dovette farne le spese in prima persona: quando incontrò la prima anima viva in Milano, che lo scambiò per un untore e gli puntò contro *un noderoso bastone*, dalla punta in ferro; oppure sotto la casa di Don Ferrante e Donna Prassede: qui il giovane rischiò d'essere linciato, se non fosse stato per il passaggio provvidenziale di alcuni carri guidati dai monatti che portavano i morti alla fossa. La vecchia che *con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia* si mette a gridare «*l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!*»; la *sgarbata* che dalla finestra della casa di Don Ferrante grida «*pigliatelo; pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini*»; la folla inferocita che lo insegue: tutto restituisce l'atmosfera di una caccia alle streghe in piena regola, nella quale gli animi, accecati dalla paura, si danno all'irrazionalità e abdicano ai codici, pure minimali, di qualsivoglia umanità. Gli stessi monatti, dal canto loro, equivocano sulla condizione di Renzo il quale appare, ai loro occhi smalzati ed esperti, un discepolo alle prime armi: «*Va, va, povero untorello,*» rispose colui: «*non sarai tu quello che spianti Milano.*»

Carità, perversità, follia: le tre risposte al contagio.

Se ripercorriamo la storia dell'ultimo anno; ne rileggiamo cronache, resoconti, analisi e commenti; rivediamo scene, interviste, filmati; anche solo ripensiamo a quando siamo andati a fare la spesa o ci siamo recati dal medico di famiglia; richiamiamo alla memoria persone e fatti di nostra diretta conoscenza: ci accorgiamo di quanto attuali siano le pagine che abbiamo testé richiamato.

Ci siamo illusi, forse, che la pandemia avrebbe cambiato in meglio le nostre vite: il nostro modo di rapportarci al reale; una nuova solidarietà nei confronti del prossimo, nuova

⁹ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 723, capitolo XXXII, righe 340-345.

rispetto alla piega presa negli ultimi anni sempre più segnati da individualismo e opportunismo; la coscienza di un approccio al creato più rispettoso d'esso.

A distanza di un anno dobbiamo ammettere, invece, che, se cambiamento v'è stato, non si è realizzato, però, in quei termini tanto fiduciosamente ottimistici che dominavano, pressoché incontrastati, nel marzo e nell'aprile scorsi. Piuttosto si è verificato quanto accadde anche ai tempi della peste manzoniana, pur nella diversità delle circostanze verificatesi, delle loro modalità, soprattutto dei mezzi a disposizione per fronteggiare l'avanzata del morbo: uno stato di eccezionalità e sconvolgimento generalizzati della vita ordinaria e il conseguente *stordimento generale* hanno portato alla luce i segreti dei cuori: ora scene e testimonianze di dedizione indefessa e sprezzante *il continuo temer di sé*, pagata anche con il sacrificio della vita (pensiamo, ad esempio, ai tanti medici e infermieri uccisi dal virus, contratto mentre svolgevano il loro dovere in condizioni proibitive quanto a carenza di adeguate protezioni individuali); ora sconcertanti episodi e attività di *birboni* che hanno tratto profitto dalla *confusion comune* e puntano su essa per i loro loschi traffici: le speculazioni sui prezzi dell'alcol e degli altri disinfettanti, introvabili per settimane, nonché sui guanti e sulle mascherine; la messa in vendita, sul grande mercato *on line*, di prodotti spacciati fraudolentemente per ritrovati miracolosi contro il covid; di pochi giorni or sono è la notizia dell'ennesima truffa tentata a danno degli anziani, ai quali viene proposta per telefono una sedicente vaccinazione a casa. Infine, e non da meno della carità e della perversità, la *pazzia* che sul web, per lo più, ma anche, ad esempio, nei talk show, si origina e si amplifica diffondendosi pervasivamente dovunque, nelle istituzioni pubbliche come nelle abitazioni private, in chi è istruito e in chi no: le più disparate e astruse teorie su che cosa sia il covid e sui mezzi per combatterlo; se la mascherina vada portata o non vada portata; se il vaccino si riveli efficace o no; il parlare e lo straparlare; una spiegazione e una ricetta tante quanti sono coloro che intervengono nel dibattito: dal complotto alla congiura, dalla fabbricazione in laboratorio all'esistenza in natura del virus, dal chiudiamo tutto al teniamo aperto tutto; scuola in presenza, scuola a distanza; e via scorrendo.

Sul 'Corriere della sera' di martedì 19 gennaio 2021 è apparso un articolo molto interessante di Giuseppe De Rita, "I pericoli che incombono nell'inverno del covid". De Rita, muovendo dall'osservazione dei comportamenti degli individui, ritiene che *il clima di fondo e lo stato d'animo* degli italiani siano caratterizzati anzitutto dal *vivere in trance*:

La gente sembra indifferente a speranze e obiettivi comuni, e si restringe sulla paura del contagio; sulla curiosità per l'andamento della sua curva; sulla ricerca di informazioni su come combatterlo; sulla ripulsa emotiva alla terapia intensiva; sulla propensione o meno a vaccinarsi in fretta¹⁰.

Un *vivere in trance* che conduce a un *entrare in letargo*:

Perché impegnarsi a esprimere vitalità se gli obiettivi da perseguire non sono chiari e/o dichiarati? Prendiamoci un po' di riposo e ricarichiamo le nostre batterie, come molti animali che ai primi freddi si sottraggono a ogni impegno a breve. Alla pandemia ci pensino gli altri, noi ci adatteremo alle loro decisioni e aspetteremo la primavera, che necessariamente arriverà¹¹.

Il rischio, che si corre in un contesto del genere, è *l'adattarsi a vivere in una bolla di istituzione sociale*, nella quale i cittadini, sottratti alla loro *quotidianità ordinaria*, trascorrono le loro giornate dentro un reticolato di comportamenti, gesti, azioni e cose 'istituzionalizzati', rassicurante, e anche necessario, per un verso, spersonalizzante per l'altro.

L'auspicio, con il quale l'articolo termina, è che *riprenda slancio la chimica ordinaria della vita sociale, la quotidianità ordinaria*.

Mentre leggevo questo commento, ripensavo a come il Manzoni descrive gli individui che Renzo incontra nella Milano prostrata dalla peste:

... de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. (...) E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; (...). I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di

¹⁰ Giuseppe De Rita, *I pericoli che incombono nell'inverno del covid*, Corriere della sera, 19 gennaio 2021, p.28.

¹¹ Giuseppe De Rita, op. cit.

continuo. (...) I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro (...) ¹².

Si tratta di un quadro nel quale possiamo ritrovarci tutti: basta pensare alle scorte di gel disinfettanti e di mascherine con le quali viaggiamo oramai, ogni qual volta usciamo di casa, e anche a quella diffidenza, anzi insofferenza, che ci prende allorché qualcuno, magari poco incline all'utilizzo corretto dei dispositivi di protezione individuale, si avvicina a noi (tanto più se in luogo chiuso, come, ad esempio, sull'autobus o sulla tramvia). Trance, letargo, bolla di istituzione sociale: le vie della Milano del 1630 non erano, poi, così diverse dalle strade della Firenze degli inizi del 2021!

Sorge la domanda: siamo condannati irrimediabilmente a vivere in trance, ad andare in letargo, a internarci nella bolla della società del covid, senza che vi sia la possibilità di un sobbalzo già ora, tale che ci consenta, pur nel perdurare della pandemia, di iniziare la ripresa di quella che De Rita chiama *la chimica ordinaria della vita sociale, la quotidianità ordinaria?*

La risposta viene dalle parole del discorso che il padre Felice rivolge ai sopravvissuti alla peste prima che essi lascino il lazzeretto in processione (ci troviamo agli inizi del capitolo XXXVI).

In proposito, ritengo che esso possa venire condiviso nella sostanza anche da chi non professa il cattolicesimo, ma comunque ha a cuore il bene comune, lo persegue tenacemente ogni giorno, sa di trovarsi a vivere un tempo straordinario, il quale richiede l'attivazione delle migliori energie di ciascuno affinché ne venga vantaggio a tutti.

¹² Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 769-770, capitolo XXXIV, righe 255-286 passim.

Prima di leggerlo insieme con voi, segnalo, del discorso del padre Felice, alcuni punti che mi sembrano degni di nota:

- L'appello a pensare: ai defunti, a chi ancora si dibatte nelle sofferenze del male, a noi stessi che o ne siamo usciti sani e salvi o non ne siamo stati toccati.
- Pensare a che scopo? Prendere coscienza che non ci diamo la vita, ma essa ci è donata per compiere il bene e aprirci alla comunione con l'altro.
- Conservare un atteggiamento consono alla nostra dignità di esseri umani, nei termini di un'attenzione delicata e discreta verso chi è debole e fragile, evitando chiasso e fanfara nelle parole e nei gesti.
- *Una vita tutta di carità*: una vita solidale, di mutua reciprocità, che addolcisce le asperità e i *dolori* che non vengono risparmiati a nessuno.

Un manifesto di speranza, dunque, un invito a non cedere alla chiusura in noi stessi e al nostro bene particolare, a sobbalzare d'umanità qui ed ora nell'attesa che anche sulle nostre vite cada la pioggia benefica del temporale agostano che portò via la peste e restituì Milano alla *quotidianità ordinaria*.

«Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là;» e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di San Gregorio, il quale era allora tutto, si può dire, una gran fossa: «diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perché l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccolo popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de' quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'avere scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che

siamo per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori»¹³.

Grazie a tutte e a tutti per la vostra benevola e cordiale amicizia! Grazie!

Prof. Dott. Don Massimo Marretti

¹³ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, op. cit., p. 811, capitolo XXXVI, righe 33-60.